



La democrazia e i suoi limiti

di Sabino Cassese – Mondadori, 2017

“La democrazia e i suoi limiti” di Sabino Cassese, è uno di quei libri molto ambiziosi. Come definire altrimenti un testo che vuole sintetizzare una tematica così complessa in 120 pagine ed usando, per di più, un linguaggio adatto al grande pubblico dei non addetti ai lavori, quei pochi che non leggono unicamente la stampa sportiva o i rotocalchi? Di questo Cassese, professore, già Ministro e giudice della Corte Costituzionale, è cosciente ed infatti non pretende di dare risposte ma di porre domande.

La parzialità del libro, per tanto, non deve stupire il lettore che vi si affacci conoscendo l'autore per le sue politiche ed i suoi scritti. È un attacco al populismo e all'antieuropeismo e una difesa dello status quo che finisce per legittimare il discorso di quei (finti) oppositori, contribuendo a rafforzare nell'immaginario collettivo emerso con le recenti elezioni politiche, l'errata idea che si stia trattando di forze in contrapposizione al sistema, quando in realtà non si tratta che di mera concorrenza tra rappresentanti più o meno consapevoli di precisi interessi industriali e finanziari, non diversi nella sostanza da quelli che stanno dietro l'autore che ne critica, senza mai nominarli, gli interessi di classe.

Ma è, soprattutto, un attacco a chi vorrebbe superare la democrazia in senso progressista. “Nessuno si aspetta che il medico del Servizio sanitario, sia eletto democraticamente, oppure che lo sia l'ingegnere, l'insegnante, o il funzionario pubblico, o il giudice” (p. 27). Ed invece, come sa chiunque lavori, ci sarebbe davvero bisogno di una ventata di democrazia anche dentro i luoghi di lavoro, dove la maggior parte degli esseri umani passano la maggior parte dei propri momenti di veglia, spesso dell'intera giornata.

Il favore per le competenze, però, è sbagliato e pericoloso in quanto conduce queste categorie ad essere etichettate letteralmente come “aristocrazia, scelte nel rispetto del principio di eguaglianza, in base al criterio del merito” (p. 27). Ecco, dunque, che ritorna: La meritocrazia. Essa, tuttavia, “presuppone sempre qualcuno che decide per noi. [...] E i bisogni chi li decide?” A chiederlo non è qualche sovversivo ma Bruno Trentin, nel suo ultimo discorso pronunciato nel maggio 2006 in occasione della presentazione di un libro di Angelo Ferracuti, *Le risorse umane*.

Ma l'autore si guarda bene dal chiederselo, tra i mille interrogativi retorici che pone lungo il suo libro. Dal punto di vista del popolo che non decide, se non qualche volta tramite l'inserimento di una cartolina nell'urna elettorale, diritto conquistato coi morti ammazzati e non ottriatto, lo Stato non può essere considerato un organismo neutro, al di fuori e al di sopra del conflitto fra le classi sociali. Lo Stato è uno strumento della classe dirigente, mediante cui quest'ultima legalizza il suo dominio economico, reprimendo, attraverso il monopolio della violenza autodefinita “legittima” e il controllo dell'opinione pubblica le classi subalterne che pongono in questione tale assetto sociale per costruire un ordinamento che sappia dare risposte migliori ai bisogni di strati più ampi di popolazione.

La democrazia, tuttavia, con la mondializzazione non è più reale neanche quando regola i rapporti fra le diverse fazioni della classe dominante in concorrenza fra loro, figuriamoci nei confronti dei subalterni, verso cui è sempre più una forma di dominio più o meno occulto, una vera e propria "dittatura di classe". L'autore, ovviamente, non la mette giù così ma lo sa e si capisce dalla preoccupazione con cui ne parla. Tensione bonapartista, quella della classe dirigente, che non caratterizza solo i suoi rapporti con i subalterni ma anche i rapporti tra i suoi stessi membri. La classe dominante, infatti, è attraversata da una centralizzazione della proprietà, una concentrazione del controllo e una verticalizzazione nell'amministrazione societaria che espropria gli imprenditori meno efficienti, priva le piccole aziende superstiti della libertà di disporre delle condizioni di produzione formalmente proprie e i piccoli azionisti della capacità di controllo sull'operato degli alti dirigenti aziendali. Una disuguaglianza sostanziale - sia che si tratti di cittadini (per via del diverso rapporto con le condizioni di produzione), sia che si tratti solo di proprietari (per via delle tendenze proprie del modo di produzione capitalistico) - che col perdurare della crisi trova un riconoscimento formale persino nella legge.

In molti paesi, infatti, incluso il nostro, la legge oramai consente nuovamente alle società per azione di abbandonare il sistema proporzionale per contare i voti dei soci a favore di un sistema in cui a qualcuno viene data la possibilità di votare in maniera più che proporzionale rispetto alle azioni realmente possedute. Dunque, alla classica esclusione di alcune tipologie di proprietari dal diritto di voto (ad es. chi acquista azioni di risparmio, per lo più l'aristocrazia operaia) si affianca l'introduzione di azioni con voto plurimo o con voto maggiorato. Dunque, se la dittatura (che non ha valore etico in quanto letteralmente significa dettar legge) arriva ad un passo dalla santificazione costituzionale, momentaneamente sventata col referendum del 4 dicembre 2016, è perché ampiamente operativa e largamente accettata anche in seno alla classe dominante.

Già oggi, malgrado la costituzione-antifascista-nata-dalla-resistenza, la prassi è quella di mortificare il dibattito ed il carattere parlamentare della democrazia borghese attraverso il ricorso ai vari canguri, tagliole, ghigliottine, pianisti e milioni di emendamenti-fotocopia prodotti con l'ausilio dei computer. Ma, ancora più significativi, sono il deciso e costante aumento del tasso di astensione alle votazioni politiche e ai referendum, la compravendita delle preferenze alle elezioni (primarie e 'secondarie'), e la scarsa e decrescente partecipazione alle manifestazioni più importanti della vita democratica del paese. L'adesione agli scioperi, le votazioni sindacali, la partecipazione agli organi collegiali dei lavoratori, la partecipazione alle manifestazioni e la militanza presso partiti politici sono tutti contesti in cui emerge una forte e crescente disaffezione da parte del popolo non solo verso la democrazia nelle sue forme borghesi ma anche nei confronti di quegli ambiti della partecipazione democratica che sotto il dominio capitalistico vengono necessariamente sviati e sviliti ma che rimangono ancora l'unico terreno sul quale costruire una società realmente democratica.

Alessandro Bartoloni¹

¹ Le opinioni espresse sono solo dell'autore e non sono attribuibili all'Amministrazione di appartenenza.